

Thriller La seconda avventura della trilogia cult di Stieg Larsson

La ragazza che tatua gli stupratori



PIERO SORIA

Incredibile: non è grigio, né depresso, né braccato da un inestinguibile pessimismo cosmico o dalla solita tristezza boreale. Eppure è svedese. Anche se è morto a soli cinquant'anni (per improvvise cause naturali, però). Si tratta di Stieg Larsson e il suo *La ragazza che giocava con il fuoco* (Marsilio, trad. di C. Giorgetti Cima, pp. 754, €19,50) è il secondo romanzo

del *Millenium*, trilogia ormai di culto il cui primo episodio, *Uomini che odiano le donne*, ha già avuto anche da noi grande successo legato all'imprevedibilità dei due protagonisti, il reporter Mikael Blomkvist e, soprattutto, la bellissima e incontrollabile hacker Lisbeth Salander, dal passato oscuro e dagli istinti oltremodo violenti.

Ed è proprio Lisbeth a trovarsi nei guai, accusata di un triplice omicidio figlio di una trama che affonda nella sua fo-

sca adolescenza e che coinvolge servizi segreti deviati, un'ex spia russa, gli istituti psichiatrici in cui è cresciuta, il suo orrido tutore (ragion per cui gli ha tatuato sul ventre la frase: *Io sono un sadico porco, un verme e uno stupratore*), e una coppia di giornalisti ricercatori impegnati a far luce su un vasto traffico di schiave del sesso.

E' dunque Lisbeth («la donna che odia gli uomini che odiano le donne») il punto focale dell'intera storia, l'ingranaggio che fa girare odio, morte e resurrezione in un meccanismo che rotola a perdifiato e che, nonostante la lunghezza estrema del romanzo, concede pochi attimi di respiro sostenuti da una scrittura battente e per nulla sciatta come spesso succede quando è l'azione a dominare sulla riflessione e sui fondali. In questo Larsson è uno scandinavo anomalo perché sa coniugare la rapidità di stampo americano con brevi ma incisive annotazioni sui guasti della società svedese in cui giudici, poliziotti e politici non sono mai così retti e lineari come invece racconta un ormai consumato stereotipo.

